

ALLEATI, TEDESCHI E ITALIANI ALL'ALBA DI CINQUANT'ANNI FA

1. Una storia da riscrivere

Che significato ha volere continuare a ricordare oggi, a cinquant'anni di distanza, quel periodo terribile del 1943-45?

Certamente non ne avrebbe, se volessimo fare di questo ricordo dell'epopea della liberazione del territorio nazionale solo la glorificazione del *reducismo* di un milione e più di militari che allora vi avevano partecipato.

Quello che non vogliamo dimenticare è la vittoria degli ideali di libertà e democrazia sulle nefandezze di un razzismo spinto fino all'annullamento dell'uomo, al genocidio e alla distruzione totale. Questo dobbiamo ricordare ai giovani che vogliamo informati e consapevoli.

I soldati alleati caduti nella Campagna d'Italia, che provenivano da ogni parte del mondo, non vennero a morire qui solo per riconquistare e liberare lembi d'Italia invasi dai tedeschi e neppure noi italiani, nella Guerra di Liberazione, combattemmo a fianco degli alleati solo per aiutarli a liberare Milano o Torino, ma per battere quel razzismo dominante e un regime perverso.

A cinquant'anni di distanza vogliamo celebrare la vittoria della libertà sulla barbarie e chiedere agli italiani di non dimenticare le nostre radici storiche.

Come un albero che non ha radici non da frutti, così un popolo che non alimenta le sue radici storiche non ha futuro. E, nelle rievocazioni del cinquantenario, abbiamo rinforzato le nostre radici liberando i ricordi di quegli anni dalle storture dettate dal protagonismo, dal *reducismo* che non appaga e da una letteratura di parte accumulatasi nel tempo.

Si è constatato che la storia della Guerra di Liberazione è poco nota e mal conosciuta. Mal conosciuta da chi, nato negli anni trenta e quaranta, non può ignorarla perché direttamente o indirettamente l'ha vissuta; ignorata, da chi è nato negli anni successivi, perché nessuno ne ha mai parlato in termini storici.

Se si chiede ai più giovani che differenza fanno tra Resistenza e Guerra

di Luigi Poli



di Liberazione, certo non tutti sapranno rispondere, anche se una recente legge dello Stato (legge 11 marzo 1993 n. 249) ne solennizza il cinquantesimo anniversario facendo nella sua intitolazione un distinguo ben chiaro. Ma se i giovani non sanno, o meglio conoscono la storia di quegli anni in maniera settoriale, non dobbiamo stupirci, perché siamo noi vecchi che non la abbiamo mai insegnata loro, o, peggio, la abbiamo insegnata male.

Ora, al termine di questo ciclo triennale, caratterizzato tra l'altro da innumerevoli convegni rievocativi, siamo in grado di fissare concetti basilari sul chi, sul perché, sul come sono stati giocati i vari ruoli.

Una cosa risulta certa, la storia non può dimenticare che gli uomini con le stellette dall'8 settembre '43 all'8 maggio '45 si sono impegnati a pieno titolo, valorosamente, per la liberazione totale dal nazi-fascismo.

Mai guerra fu più totale e più disforme, ma ogni suo aspetto fu caratterizzato da una matrice comune di eroismo e da una pregnante carica ideale degli uomini con le stellette. Bastano poche cifre, con il loro scarno ma lapidario linguaggio, per delineare il contributo di questi combattenti: 300 mila soldati nella Guerra di Liberazione, uomini con le stellette nelle formazioni partigiane, 600 mila uomini nei campi di prigionia, eroi che non vollero sottostare a nessuna intimidazione: in totale, un milione di giovani coinvolti direttamente o indirettamente in questa tragedia nazionale e internazionale.

Al termine delle rievocazioni del Cinquantenario possiamo ormai sicuramente fissare qualche elemento di

fondo, qualche «paletto» fermo e sicuro sul ruolo reciproco giocato dagli attori principali: gli alleati, i tedeschi, gli italiani, sgomberando il campo da tanti luoghi comuni sedimentati ormai da anni.

2. Il comportamento degli alleati

Una grande capacità di fare la guerra è stata sempre riconosciuta ai tedeschi e negata agli alleati, mentre è a questi riconosciuto grande impegno politico e capacità di supportare i combattenti con grande dovizia di materiali.

Ma è proprio vero che gli alleati, sbarcando in Sicilia per raggiungere l'obiettivo delle Alpi, svilupparono una strategia irrazionale e, ad ogni battaglia, una tattica ancora più irrazionale, che li portò, in ultima analisi, ad un dispendio enorme di vite umane?

La condotta alleata potrebbe sembrare irrazionale se non si esaminassero preliminarmente le motivazioni e gli obiettivi della Campagna d'Italia.

La strategia mediterranea alleata, infatti, almeno in un primo tempo intendeva proteggere, con lo sbarco e l'occupazione della Sicilia, le loro vie di comunicazione marittime e di rifornimento nel Mediterraneo, sia da terra che dall'aria. Solo in un secondo tempo, dopo i risultati brillanti ottenuti, gli obiettivi strategici si ampliarono e divennero più ambiziosi, anche se sempre limitati dal presupposto politico che la guerra nel cuore dell'Europa doveva essere portata dalla Francia.

La Campagna d'Italia doveva limitarsi a concorrere al conseguimento di questo obiettivo, sia impegnando il maggior quantitativo possibile di forze germaniche sia fornendo la disponibilità agli alleati di aeroporti per condurre attacchi aerei nel centro Europa. Quindi, guerra di logoramento e di condizionata conquista territoriale.

Anche le loro Forze Armate dovevano contare più su unità alleate che sulle unità anglo-americane necessarie per la conquista del centro Europa.

(Segue a pag. 23)

ALLEATI, TEDESCHI E ITALIANI ALL'ALBA DI CINQUANT'ANNI FA

(Segue da pag. 22)

Ciò giustifica gli sbarchi nel centro-sud a Salerno, ad Anzio, e le logoranti soste a ridosso della linea Gustav a Cassino e ai margini della Pianura Padana alle porte di Bologna, quando già la displuviale appenninica era stata superata fin dall'autunno del '44.

Ciò spiega anche, a fine '44, l'armamento, l'equipaggiamento e l'impegno finale dei cinque Gruppi di Combattimento italiani per rendere disponibili altrettante divisioni alleate da inviare in Francia.

Questi presupposti possono spiegare altre apparenti irrazionalità, come l'impegno limitato e sistematico in campo tattico, privo di brillanti e dinamiche manovre, con il basilare intento di risparmiare vite umane.

Ma ciò, in effetti, non fu realizzato: 76.500 sono le tombe di caduti nei cimiteri alleati in Italia.

Altre motivazioni a questa lenta progressione occorre cercarle sul piano politico quando, superata in autunno la displuviale appenninica, 8^a e 5^a armata si fermarono al margine sud della Pianura Padana, alle porte di Bologna. La sosta durò fino alla seconda metà di aprile del '45 per non alterare, con una rapida avanzata verso la Venezia Giulia e successivamente nei Balcani, gli equilibri e le delimitazioni territoriali fissate a Yalta.

Fu una campagna troppo condizionata e troppo costosa in vite umane, quella degli alleati in Italia.

3. La difesa tedesca

Sempre poco è stato detto e scritto della difesa tedesca nella Campagna d'Italia. Poco si è parlato del dramma dei generali germanici in un continuo contrasto tra i loro piani militari, ben congegnati, che prevedevano una difesa rigida sulla linea Gustav prima, su quella Gotica poi, ed una difesa manovrata tra le due linee e gli ordini martellanti di Hitler che voleva invece, ad ogni costo, conservare all'economia del Reich la maggior parte delle risorse italiane.

Quando poi anche Kesselring fu costretto, dall'avanzata alleata, a cedere la Gustav anzi tempo, (in conseguenza dello sbarco di Anzio), e poi

anche la Gotica, (mai completata per mancanza di tempo) non restava che prevedere una più sicura difesa sulle Alpi.

Ma Hitler non ne volle sapere e fu irremovibile, non solo per una questione di «prestigio» del Reich, ma perché tra gli Appennini e le Alpi si estendeva la Pianura Padana che nel '44 era diventata particolarmente importante per l'economia germanica, soprattutto dopo la perdita della Francia e dell'Ucraina.

Perché non si è mai potuto effettuare una difesa rigida sulla Gotica, questa sconosciuta, ricordata solo nei libri di storia?

La manovra fallita

Se si prende in esame la consistenza delle forze contrapposte a metà '44, il rapporto sembrerebbe corretto. Le Forze alleate ammontavano complessivamente a 1.500.000 uomini, mentre quelle tedesche erano di circa 500.000: un rapporto di tre ad uno tra attaccante e difensore. Ma così non fu, data la progressiva assenza della Luftwaffe, le armate tedesche si difendevano senza speranze.

Dal 20 settembre '44, fino alla fine della guerra non vi era in Italia un solo caccia tedesco: a novembre le forze del Reich in Italia avevano solo 23 aerei da combattimento impiegabili, più 18 caccia della R.S.I.

Dopo lo sfondamento della Gustav, Hitler optò inizialmente per una impossibile «difesa ad oltranza il più a sud possibile», ma poi si lasciò convincere dai suoi generali ed il 13 giugno emanò una nuova «direttiva per la futura condotta dei combattimenti sul teatro di guerra italiano», nella quale venne accettata l'ipotesi di una difesa manovrata, così si sarebbe guadagnato il maggior tempo possibile, almeno 8 mesi, su posizioni di arresto temporaneo, per consentire la costruzione della linea difensiva appenninica e costringere gli alleati a montare successivi attacchi.

Ma i soldati tedeschi capirono che questa ritirata inarrestabile rappresentava un ripiegamento senza alternative ed un demoralizzante e sanguinoso combattimento senza speranze.

A luglio, caddero le posizioni della

linea difensiva Grosseto-Lago Trasimeno-Numana e le armate giunsero a ridosso della displuviale appenninica con una linea gotica non preparata e dopo aver perso forze insostituibili.

La Linea Gotica, questa sconosciuta

A questo punto anche i valorosi e temprati soldati della Wehrmacht si domandarono, visto che la Gotica sulla displuviale forte appenninica non esisteva ancora e che la linea «Verde I», più a nord, non era sicura, con quali speranze si sarebbero battuti su un nuovo fronte difensivo? Restava solo la linea «Verde II», mediamente organizzata e imperniata su posizioni intrinsecamente deboli, quasi in pianura, a 15 km a sud di Bologna, 5 ad est di Forlì, e 10 a sud-est di Ravenna.

Alla resa dei conti i tedeschi ebbero però fortuna, perché fino all'aprile del '45 gli alleati non attaccarono.

Il 3 dicembre '44 Churchill telegrafò all'amico Smuts le sue spiegazioni sul fallimento dell'offensiva d'autunno. «I nostri eserciti erano stati ritardati e indeboliti dal trasferimento in Normandia degli Avnil/Dragoon.

Poi superati gli appennini troviamo una Pianura Padana ridotta a un acquitrino (la Piana del Senio, tra Rimini e Forlì, dove poi in gennaio fu schierato il Gruppo di Combattimento «Cremona»).

Così, sulle montagne e nella pianura la nostra immensa superiorità di corazzati non poté farsi sentire e in più il cattivo tempo diminuì gravemente l'efficacia della nostra superiorità aerea...».

I tedeschi prevedevano un nuovo attacco del nemico sistematicamente preparato per la primavera del '45.

Per le divisioni di Hitler, logorate e dissanguate, senza possibilità di ricevere sufficienti quantità di forze nuove, di carburante, di munizioni o aerei, tale offensiva sarebbe stata il colpo di grazia.

Per questa ragione questo arresto degli alleati sugli appennini non fu una vittoria della Wehrmacht, ma il penultimo capitolo della sconfitta tedesca sul teatro di guerra italiano.

(Segue a pag. 24)

ALLEATI, TEDESCHI E ITALIANI ALL'ALBA DI CINQUANT'ANNI FA

(Segue da pag. 23)

4. Il ruolo degli italiani

Il reducismo enfatico ed il protagonismo degli italiani, là dove non è subentrata la fredda razionalità dei ricercatori, ha costruito leggende e tanti luoghi comuni, a volte devianti, sul ruolo avuto dagli italiani nella liberazione.

Ma, nell'economia generale della guerra, è stato necessario l'intervento delle FF.AA. italiane? Che risultati ha dato? E quale è stato il ruolo reciproco e concorrente di soldati e partigiani? Non è questa la sede per limitarsi a rispondere con motivi liturgici ed ideali, peraltro giustissimi, che ci ricordano come per l'eroismo di quei soldati, di quei marinai e di quegli aviatori, che dopo l'8 settembre non tornarono alle loro case, ma vollero divenire protagonisti della rinascita delle nuove forze armate.

L'Italia conquistò la dignità di grande paese libero.

Limitandoci ad una realtà meno aulica, occorre riconoscere che, agli inizi, gli alleati cercavano ausiliari, lavoratori e non combattenti e fu estremamente difficile ottenere di poter affiancare in linea nostri reparti ai loro, fino a quando non ci conobbero bene.

E ci conobbero a Monte Lungo, eroi sfortunati, ci conobbero a Monte Marrone, tecnici valorosi della guerra in montagna e ci collaudarono sul fronte Adriatico, in una logorante guerra di movimento e di conquista.

Da un lato non ci volevano compartecipati del sicuro successo finale e ci etichettarono «cobelligeranti» e non «alleati», ma, dall'altro, tennero in giusta considerazione che la partecipazione di soldati italiani nella Guerra di Liberazione servì a legittimare la loro presenza in Italia, anche nei confronti delle popolazioni: non invasori né liberatori non richiesti, ma soldati che combattevano con gli italiani per una causa comune.

Per noi italiani era più che mai valida ed attuale la frase pronunciata cento anni prima da Mazzini: «Più che la servitù, temo la libertà recata in dono». E sicuramente non la ricevemmo in dono questa libertà quando, nell'inverno '44-'45, i quattro gruppi di combattimento subentrarono in linea per dare il cambio ad altrettante divi-

sioni alleate da impiegarsi in Provenza e in Normandia.

Rispondere all'altro interrogativo, se fu più forte l'apporto delle forze armate o dei partigiani, è meno semplice, se due canali convogliano acqua per far funzionare un opificio che cosa conta di più? La capacità, l'irruenza o la portata: cioè i metri cubi al secondo? Ebbene, in questa molteplicità di valori, quali sono stati i reciproci apporti?

L'apporto delle Forze Armate fu:

— un'armata di sei divisioni 50.000 uomini - i «Gruppi di Combattimento» — nell'inverno del 1944 e nella primavera del 1945 sulle difese della linea «Verde II», che sfondarono nella battaglia finale.

— Una divisione, la «Garibaldi», che in Jugoslavia non si arrese ai tedeschi e continuò a combattere a fianco dei partigiani slavi.

— otto «Divisioni Ausiliarie» 200.000 uomini che per tutta la durata della campagna assolsero importanti funzioni logistiche nelle quali si distinsero in modo particolare le «Salmerie da combattimento» ed il «Genio da combattimento».

— Marina e aeronautica. Su tutti i mari e tutti i cieli, un totale di circa 300.000 uomini, ai quali occorre aggiungere 600.000 deportati.

Studi di ricerca sull'apporto dei partigiani ce ne sono tanti, ma discordanti, una stima attendibile, perché fatta a caldo, nel '47, senza proliferazioni successive, indica un dato complessivo di 233.619.

Se vogliamo tornare al paragone precedente possiamo quindi dire che nel canale FF.AA. c'era più acqua, ma scorreva più lentamente perché frenata dalle tattiche alleate, mentre nel canale partigiano, c'era meno acqua, che scorreva però più rapida ed impetuosa. Quindi eguale portata ed eguale apporto in settori diversi, in aree geografiche ed ambienti diversi, ma per far funzionare lo stesso opificio: l'Italia.

5. Per non dimenticare

Volevamo concorrere a liberare l'Italia dalla dittatura e, dopo venti anni di isolamento, rientrare nel consesso delle nazioni libere: ci siamo riusciti

grazie a questo mezzo milione e più di italiani che hanno rischiato combattendo una Guerra di Liberazione.

Un cammino che non fu lungo nel tempo, ma le cui tappe furono essenziali.

Da vinti a spettatori inermi: da cobelligeranti ad alleati nella Nato, da oggetto giuridico di infamanti occupazioni e spartizioni territoriali, come la Germania, a soggetti giuridici ed attori nell'Alleanza Atlantica.

Non dobbiamo dimenticare questi oltre 600.000 combattenti e con loro non dobbiamo dimenticare i 600.000 deportati in Germania che non si arresero.

Preferirono la fame, gli stenti, i sacrifici dei lager nazisti, piuttosto che rinnegare il giuramento di fedeltà prestato.

Eroi e maritri che rappresentano le nostre radici.

Radici dell'albero della libertà che vanno alimentate giorno dopo giorno, perché non rappresentano un bene inalienabile.

Luigi Poli

PRECISAZIONE

L'Autore dell'articolo «La 5^a armata americana nella sosta invernale sull'appennino Tosco-emiliano e nella battaglia finale (novembre 1944-maggio 1945)» è il Capitano di Corvetta della Regia Marina **Lionello Boscardi**.

L'articolo — scritto nell'immediato dopo-guerra — è stato pubblicato da «Il Secondo Risorgimento d'Italia» nel numero precedente a pagg. 69 e segg., senza la firma.

Dell'involontaria omissione, inavvertita in sede di correzione delle bozze, ci scusiamo con i lettori e ringraziamo chi ce l'ha segnalata (N.d.D.).